

MATTEO VERZELETTI

Dalla gratuità alla ricerca dell'utile.
Un esempio di degradazione del *mos maiorum* in Giovenale¹

I. *Introduzione: una visione morale unitaria*

Dopo aver goduto fin dall'alto Medioevo di successo pressoché ininterrotto e innumerevoli quanto autorevoli estimatori (*e quibus* i nostri Dante, Petrarca, Marino, Parini e gli ultramontani Byron e Shelley), negli ultimi due secoli le *Satire* di Giovenale hanno visto messe in dubbio la propria riuscita artistica, la sincerità della rigorosa morale dell'autore e, perfino, il proprio stesso essere opera poetica. Al contempo, senza che ciò implicasse intenti denigratori, anche la loro unità e coerenza sono state più volte contestate: a metà dell'Ottocento, il Ribbeck negava l'autenticità della seconda parte del *corpus*, attribuendola a un tardo imitatore; successivamente, per giustificare alcuni cambiamenti di tono a partire dal terzo libro, Highet indulse a un arrischiato biografismo; in tempi più recenti, Bellandi ha persuasivamente temperato tali eccessi ravvisando un passaggio, seppur non privo di oscillazioni, da una prima maniera segnata dall'*indignatio* a una seconda di ispirazione diatribica.

Ciò acclarato, l'unità soprattutto morale dell'opera dimora sostanziale: se progressivamente il poeta svaluta l'*indignatio*, non muta parere né sulla natura, né sulle cause del degrado etico, di cui individua uno dei tratti salienti nel tramonto di un sistema di rapporti interpersonali improntati alla gratuità e nella corrispondente affermazione di un cinismo mirante al solo guadagno.

II. *Il divino profanato dal denaro*

La potenza quasi demoniaca dei *nummi* si manifesta fin da I, 109-116. Di fronte ai tribuni costretti a fare luogo a un liberto nearricchito, Giovenale così si esprime:

¹ Si ringraziano il professor Giuseppe Bocchi e le dottoresse Francesca Adamo, Valeria Bellotti e Giulia Corbetta per le osservazioni e i suggerimenti.

exspectent ergo tribuni,
vincant divitiae, sacro ne cedat honori
nuper in hanc urbem pedibus qui venerat albis,
quandoquidem inter nos sanctissima divitiarum
maiestas. etsi funesta Pecunia templo
nondum habitat, nullas nummorum ereximus aras,
ut colitur Pax atque Fides, Victoria, Virtus
quaeque Salutem alto recipit Concordia nido².

Quale che fosse la posizione del poeta circa la divinizzazione di concetti (non benevola, pare), il sarcasmo dell'affermazione è inequivoco: sebbene ancora la Pecunia non dimori in un tempio, la *divitiarum maiestas* è ormai *inter nos sanctissima*.

Ancora di templi Giovenale parla quando si trattiene con l'amico Umbricio in procinto di partire per Cuma, in III, 11-18:

substitit ad veteres arcus madidamque Capenam.
hic, ubi nocturnae Numa constituebat amicae
(nunc sacri fontis nemus et delubra locantur
Iudaeis, quorum cophinus fenumque supellex;
omnis enim populo mercedem pendere iussast
arbor et eiectis mendicat silva Camenis),
in vallem Egeriae descendimus et speluncas
dissimiles veris. quanto praesentius esset
numen aquis, viridi si margine cluderet undas
herba nec ingenuum violarent marmora tofum.

In uno dei luoghi piú sacri della romanità, ove Numa si consultava con la ninfa Egeria, gli originari edifici in tufo sono sfigurati dalla recente e volgare edilizia marmorea; inoltre, per ricavarne un guadagno, l'erario ha affittato il sacro bosco delle Camene a una comunità di Giudei. La simpatia del poeta per la sobria e pudica edilizia templare antica è indubbia, sicché qui la descrizione assume toni piú dolenti

2 Si accoglie qui una delle congetture avanzate da Andrea Cucchiarelli (*La Roma di Giovenale (e il nido della Concordia in I, 116)*, in *Giovenale tra storia, poesia e ideologia*, Berlin-Boston 2016) in luogo della lezione tradita «quaeque salutato crepitat Concordia nido».

e accorati che in I, 109-116; tuttavia, entrambi i passi testimoniano il fenomeno della profanazione della prisca dignità a opera dell'interesse economico, adoperando perfino i medesimi accorgimenti. In I, 112:

quandoquidem inter nos || sanctissima | divitiarum³

la combinazione di cesura pentemimere e dieresi bucolica scandisce nettamente il sintagma *sanctissima divitiarum*, con la seconda parola a occupare, sola, gli ultimi due piedi del verso; misura e posizione eccezionali e di assoluta enfasi. Ancor più elaborata la soluzione di III, 15-16:

omnis enim populo || mercedem | pendere iussast
arbor et eiectis || mendicat | silva Camenis.

In cui cesura pentemimere e dieresi bucolica pongono in evidenza le parole *mercedem* e *mendicat*, con patente allitterazione. In tal modo è delineato con nettezza un panorama tanto urbanistico quanto spirituale che è al tempo stesso conseguenza e ambientazione del degrado dei rapporti umani di cui ci occuperemo in questa sede. Per motivi di spazio, si offrirà solo un saggio del più vasto studio sull'argomento condotto da chi scrive, sicché si circoscriverà l'analisi a soli due temi (amicizia e matrimonio) e nove passi (degli oltre trenta individuati). Dell'amicizia si parlerà nell'accezione più ampia del termine: dalla *clientela* più stretta al profondo rapporto amicale definito anche *amor*.

III. *Amicizia*

In III, 143-144 è Umbricio a dire:

quantum quisque sua || nummorum | servat in arca
tantum habet et fidei.

³ Al fine di agevolare la comprensione, si è scelto in questa sede di notare tipograficamente, secondo *vulgata*, le cesure (||) e dieresi bucoliche (|) su cui si sofferma l'analisi.

La ricorrenza di tale topica affermazione nella letteratura latina antecedente, da Plauto a Marziale, è stata rigorosamente tracciata da Serafini, sebbene sia uopo rimarcare come le medesime parole fossero state già pronunciate secoli prima di Plauto, e non a Roma, da Teognide⁴. Non sfugga, ad ogni modo, come la sede di rilievo tra pentemimere e dieresi bucolica sia riservata a *nummorum*.

Nella satira V, il tema acquista di profondità. Al *dominus* Virrone che sadicamente divora squisite pietanze al cospetto del *cliens* Trebio, cui ne offre invece di vilissime, Giovenale immagina di rivolgersi così (vv. 108-113):

nemo petit, modicis quae mittebantur amicis
a Seneca, || quae Piso bonus, || quae Cotta solebat
largiri; namque et titulis et fascibus olim
maior habebatur || donandi | gloria. solum
poscimus ut cenes civiliter. hoc face et esto,
esto, ut nunc multi, dives tibi, pauper amicis.

Al v. 109 sono citati, in perfetto *tricolon* grazie alla combinazione di cesura tritemimere ed efitemimere, gli *exempla* positivi di Seneca, Pisone e Cotta, tanto generosi nei confronti degli amici più umili da anteporre, all'ottenimento di cariche pubbliche, la *donandi gloria*, sintagma il cui primo elemento, come da procedimento già segnalato, è posto tra cesura pentemimere e dieresi bucolica.

Pochi versi oltre, la scena si arricchisce ulteriormente (vv. 132-139):

quadringenta tibi si quis deus aut similis dis
et melior fatis donaret homuncio, quantus
ex nihilo, quantus fieres Virronis amicus!
«da Trebio, || pone ad Trebium. || vis, frater, ab ipsis
ilibus?» o nummi, || vobis hunc praestat honorem,
vos estis frater. || dominus tamen et domini rex
si vis tunc fieri, nullus tibi parvulus aula
luserit Aeneas nec filia dulcior illo.

4 Cfr. Theogn. 180. *Addenda*, sul tema, 928-930.

La grettezza di Virrone è messa a nudo immaginando quali atteggiamenti egli assumerebbe se Trebio possedesse il patrimonio di un cavaliere: dapprima, inciterebbe uno schiavo a offrirgli le vivande piú elette col doppio imperativo del v. 135 (*Da Trebio, pone ad Trebium*), cadenzato da tritemimere ed eptemimere in una perfetta mimesi di untuosa sollecitudine; poi lo chiamerebbe addirittura *frater*, ma il vero *frater* non sarebbe Trebio, bensí i *nummi*, tanto che le premure verrebbero meno qualora Trebio avesse degli eredi.

Per denunciare che vero oggetto dell'affetto di Virrone sia il denaro, si impiegano calcolati accorgimenti: di *frater* e *nummi* si segnala l'identica ed enfatica posizione di entrambi, che terminano nell'arsi del terzo piede (vv. 136-137); agli immaginari eredi di Trebio, invece, è riservato un sapiente dispiego di mezzi stilistici. Al maschio, il poeta dedica infatti un'espressione tolta dall'amatissimo Virgilio: il *parvulus Aeneas* che *aula luserit* appare, infatti, nelle medesime sedi metriche, in *Aen.* IV, 328-329, in un'altra proiezione fantastica, quando Didone esprime il rimpianto di non avere avuto un figlio da Enea; per indicare la femmina, invece, si ricorre al sobrio sintagma *filia dulcior illo* (*scil.* del *parvulus Aeneas*), perfetto saggio della virile tenerezza che l'Aquinate profonde ogniqualvolta si soffermi su ciò che è piccolo, semplice e innocente. Si crea cosí un contrasto di singolare efficacia, giacché la dolcezza dell'evocazione degli ipotetici figli fa risaltare ancor di piú il ripugnante cinismo del *dominus*.

Presenza di eredi e statuto dell'amicizia si intrecceranno ancora nella satira XII, in cui Giovenale descriverà con spontaneo entusiasmo il sacrificio da lui celebrato per la salvezza dell'amico Catullo da un naufragio e, quale garanzia della sincerità del proprio affetto, attesterà che l'amico in questione *parvos / tres habet heredes* (vv. 94-95: ritorna la tenera età della prole).

Anche nella satira XIV, dedicata all'educazione dei fanciulli, il confronto tra ricerca dell'utile e approccio disinteressato riceve grande attenzione. Si leggano i vv. 235-240:

cum dicis iuveni stultum qui donet amico,
qui paupertatem levet attollatque propinqui,
et spoliare doces et circumscribere et omni
crimine divitias acquirere, quarum amor in te
quantus erat patriae Deciorum in pectore, quantum

dilexit Thebas, si Graecia vera, Menoeceus.

A un padre degenerare che rimprovera al figlio i doni agli amici indigenti e lo esorta ad arricchirsi disonestamente (ai vv. 237-238: *omni / crimine*. Si rilevi la *gravitas* dell'*enjambement*), il poeta avanza come *exemplum* l'*amor patriae* dei tre Publio Decio Mure e, *si Graecia vera* (con consueta malignità nei confronti della cultura ellenica), del tebano Meneceo: all'egoista che vede come *stultum qui donet amico* è contrapposta la tradizionale *devotio*, richiamata qui certo non in quanto pratica amicale, bensí quale manifestazione di una generosità tale da non esitare di fronte al sacrificio di sé.

IV. *Matrimonio e amore*

Sebbene della posizione di Giovenale a proposito di natura e convenienza delle nozze molto si sia discusso e ancor si discuta, è indubbio che a godere di maggior credito sia l'interpretazione che lo vuole recisamente ostile a esse. Sciogliere tale nodo esula dagli intenti del presente lavoro; tuttavia, diversi passi delle *Satire*, seguendo la lettura qui proposta, potrebbero quantomeno fornire qualche elemento di riflessione.

Poiché la satira VI è uno dei campi di battaglia della *vexata quaestio*, da essa conviene muovere; in particolare, dai vv. 136-139:

«optima sed quare Censennia teste marito?»
bis quingena dedit. tanti vocat ille pudicam,
nec pharetris Veneris macer est aut lampade fervet:
inde faces ardent, || veniunt a dote sagittae.

All'amico Postumo, che osserva come la matrona Censennia sia giudicata *optima* dal marito, Giovenale ribatte che cagione ne è la dote: eloquente l'ambiguità di *tanti* (v. 137), interpretabile in uno come genitivo di stima e, con sarcastico sovrappiú, di prezzo. Non per la moglie arde l'uomo, dunque, ma per la dote, come si dice al v. 139, ove la cesura pentemimere divide l'esametro in due emistichi dalla perfetta disposizione chiasmica di soggetti (*faces, sagittae*) e predicati (*ardent, veniunt*),

accortamente mossa dalla *variatio* del complemento di moto da luogo tanto nell'*ordo verborum* quanto nella parte del discorso usata, con *inde* in prima sede e *a dote* incastonato tra predicato e soggetto.

La pratica del matrimonio di interesse è nuovamente attaccata pochi versi oltre, in VI, 200-202:

Si tibi legitimis pactam iunctamque tabellis
non es amaturus, ducendi nulla videtur
causa.

Si osservi come, nella lingua latina, la sfera semantica dell'*amor* copra una vasta gamma di significati, dall'amicizia fraterna al trasporto amoroso, inteso tanto nelle forme disoneste quanto in quelle piú alte; che qui occorra quest'ultima accezione è indubitabile, ciò che rende tale affermazione non di poco momento. Infatti, se tra coniugi un sentimento di affetto era largamente contemplato⁵, l'amore quale *conditio sine qua non* del matrimonio stesso è idea del tutto aliena al *mos maiorum*: si pensi, al riguardo, alle voci che, poco piú di un secolo prima di Giovenale, accusavano Cicerone di aver sposato la giovane Publilia perché innamorato; e a come il liberto Tirone difendesse l'antico padrone da tali maldicenze dichiarando che la vera ragione del nuovo matrimonio fosse la cospicua dote di lei⁶. Nella satira VIII (di cui emblema è la massima *nobilitas sola est atque unica virtus*, v. 20), inoltre, contestando il principio della nobiltà di sangue e il sussiego aristocratico manifestato da consuetudini quali le *imagines maiorum*, tra le caratteristiche che rendono davvero nobile un uomo Giovenale pone l'aver una moglie onesta (v. 128: *nullum in coniuge crimen*). Già si è detto che non si intende qui suggerire come tali affermazioni siano da interpretare in rapporto alla sterminata teoria di gesti turpissimi in cui il poeta coglie le donne romane del proprio tempo (gesti tra l'altro rispondenti al vero, come ricordato da Serafini tramite un confronto con le fonti del I sec. a.C. e del I sec. d.C.); tuttavia, al cospetto di quanto qui osservato, non apparirebbe irragionevole ipotizzare che della donna e del matrimonio l'Aquinate avesse opinione affine piú che ad Antistene, cui è stato accostato⁷, al giambografo

5 Valga, fra le molte possibili, la vicenda esemplare di Arria e Cecina Peto (cfr. Plin. Iun., *Ep.* III, 16 e Mart. I, 13).

6 Plut., *Cic.*, 41, 4-5.

7 Sempre dal Serafini, con riferimento a Diog. Laert. VI, 1, 3.

Semonide di Amorgo⁸. Certo al legame coniugale egli diede non poco rilievo, se alla base di esso individuava il medesimo valore, *id est* l'affetto disinteressato, che ai suoi occhi qualificava l'amicizia.

Ciò è dimostrato, *e contrario*, dalle tinte con cui vengono ritratte le madri e matrigne assassine. Si veda VI, 627-631:

oderunt natos de paelice; nemo repugnet,
nemo vetet, iam iam privignum occidere fas est.
vos ego, pupilli, moneo, quibus amplior est res,
custodite animas et nulli credite mensae:
livida materno fervent adipata veneno.

Poiché a temere le insidie sono i *pupilli* [...] *quibus amplior est res* (v. 629), chiaro è il movente degli omicidi: l'eredità. Ciò non è senza rapporto con quanto detto subito dopo in VI, 638-646:

sed clamat Pontia «feci,
confiteor, puerisque meis aconita paravi,
quae deprensa patent; facinus tamen ipsa peregi».
tune duos una, || saevissima | vipera, cena?
tune duos? «septem, si septem forte fuissent».
credamus tragicis quidquid de Colchide torva
dicitur et Procne; nil contra conor. et illae
grandia monstra suis audebant temporibus, sed
non propter nummos. ||

Ponzia, ipostasi delle madri assassine, è qui oggetto di una riprovazione non si sa se più incredula o indignata, delineata con espressività in uno violenta e studiata: si noti *in primis* la doppia apostrofe interrogativa retorica in anafora (*tune duos*, vv. 641-642) e, a seguire, il sintagma *saevissima vipera*, con l'aggettivo superlativo a spiccare tra cesura pentemimere e dieresi bucolica; la quale ultima, a sua volta, divide simmetricamente il chiasmo *una, saevissima | vipera, cena*. La matrona è dunque più esecrabile di Medea e Procne, le quali uccisero sí i figli, *sed /*

8 Cfr. Sem., frr. 6-7 West.

non propter nummos (anche qui, la parola *nummos* è enfatizzata dalla chiusura in arsi del terzo piede): non solo, quindi, l'assassinio per guadagno è peggiore di quello compiuto per follia o vendetta (del resto, *minus est insania turpis*, si affermava, seppur in tutt'altro contesto, in II, 71), ma, ciò che è ancor più biasimevole, la scelleratezza del presente spicca non rispetto al passato romano, bensì al mito greco, da Giovenale citato sovente, anche se non in via esclusiva, quale catalogo di nequizie.

In conclusione, suona affine, ma affatto peculiare, quanto detto in X, 318-321:

sed tuus Endymion // dilectae / fiet adulter
matronae. mox cum dederit Servilia nummos
fiet et illius // quam non amat, / exuet omnem
corporis ornatum.

Ora, curiosamente, è una matrona a rivendicare il principio della gratuità, allo scopo di giustificare il figlio (soprannominato Endimione: di nuovo si richiama la solennità del mito greco per demolirla sarcasticamente) che, se diverrà amante di una donna sposata, lo sarà per amore; tuttavia, a tale ipocrisia Giovenale subito ribatte che, in cambio di *nummos*, il figlio sarà disposto anche a spogliarsi per (o a spogliare: senza ulteriori complementi, l'espressione *exuet omnem / corporis ornatum* è ancipite) una donna *quam non amat* (v. 320), perifrasi accortamente situata tra pentemimere e dieresi bucolica, al pari di *dilectae* al v. 318, cui è contrapposta.

V. Conclusione: un animus peculiare tra mos maiorum e morale diatribica

Sulla base di quanto detto, appare evidente che Giovenale non morda semplicemente i vizi topici dell'*avaritia* e della *cupiditas*, ma individui nel venir meno di un atteggiamento di gratuità e nel perseguimento dell'interesse un fenomeno che, lungi da essere mero sintomo della degradazione dei *mores*, ne è invece uno degli elementi centrali. In tutto ciò, egli non si limita a raffigurare persone amate in ragione dell'utile che se ne si può ricavare, ma, con originale intuizione, descrive come il denaro si sostituisca a esse, diventando il vero e proprio

oggetto del sentimento tanto in ambito matrimoniale (VI, 139) quanto nell'amicizia (V, 136-137).

Anche nella costruzione del discorso satirico Giovenale mostra una indubbia libertà: accanto ai consueti *exempla* positivi di morale quiritaria tratti dall'età monarchica e repubblicana, ne trascoglie altri dalla più prossima e cupa età neroniana (Seneca e Pisone in V, 109); inoltre, all'autenticità dei rapporti umani assegna una rilevanza che, se da un lato è debitrice delle filosofie elleniche ed ellenistiche i cui lasciti positivi desume dalla diatriba cinico-stoica, dall'altro molto deve alle sue personali inclinazioni. Circa un secolo e mezzo prima, il medesimo nodo era stato affrontato da Cicerone nel *De amicitia*, in cui l'elogio del sincero rapporto amicale muoveva pur sempre dalla constatazione della sua utilità: segno che nel pensiero tradizionale romano la gratuità era concetto tutt'altro che centrale, anche all'interno della pratica della *liberalitas*. Non è quindi un caso se, parlando in difesa del *mos maiorum*, l'Aquinate giunga a posizioni rispetto a esso in parte nuove: si rammenti, in aggiunta a ciò che si è evidenziato, l'umanità più volte profusa nei confronti degli schiavi, del tutto estranea al ruvido utilitarismo del pure ammiratissimo Catone il Censore. Si sbaglierebbe, però, a vedere in ciò il segno della noncuranza o addirittura dell'incapacità, da parte dell'autore delle *Satire*, di armonizzare le dissonanze tra *mos maiorum* e morale diatribica: quanto osservato in questa sede contribuisce, anzi, a ricordare come egli, grazie a un *animus* poetico peculiarissimo, sappia tracciare una raffigurazione problematica e complessa della degradazione dei costumi di cui è acuto testimone.

Tale crisi sfocerà, poi, in un grandioso e lunghissimo mutamento di civiltà che a essa, sempre avvertendone l'urgenza, darà risposte in parte vecchie e in parte nuove: sarà la nascita della civiltà cristiana, che (non a caso, osserva il Serafini) avrà Giovenale in somma stima.

EDIZIONI CRITICHE DI RIFERIMENTO

Clausen, W.V., *A. Persi Flacci et D. Iunii Iuvenalis satirae*, Oxonii 1992.

J. Willis, *D. Iunii Iuvenalis Satirae sedecim*, Stutgardiae et Lipsiae 1997.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- BATTISTI, D.G., *La retorica della misoginia: la satira sesta di Giovenale*, Venosa 1996.
- BELLANDI, F., *Etica diatribica e protesta sociale nelle satire di Giovenale*, Bologna 1980.
- MARMORALE E.V., *Giovenale*, Bari 1950.
- NARDO, D., *La sesta satira di Giovenale e la tradizione erotico-elegiaca latina*, Padova 1973.
- SERAFINI, A., *Studio sulla satira di Giovenale*, Firenze 1957.
- STRAMAGLIA A., GRAZZINI S., DIMATTEO G. (a cura di), *Giovenale tra storia, poesia e ideologia*, Berlin-Boston 2016.